OGGI

Nenni come il pianoforte

«Da parte del PSU sembra invece si sia rinunciato a sostenere la candidatura di Nenni agli Esteri in luogo di Moro stasera l'agenzia di Tanassi dà per scontato che "Moro resterà alla Farnesina" anche se riconosce difficile sistemare Nenni nel nuovo governo dovendo la vice presidenza del Consiglio essere affidata a De Martino Nenni potrebbe anche essere eletto senatore a vita e avere incarichi speciali». *Questo passo si poteva leggere venerdì sulla «Nazione» (e sul «Resto del Carlino») e a parte l'aggraziata lettura di quel «sistemare Nenni nel nuovo governo» come se si parlasse di un pianoforte da mettere in salotto noterete che la notizia della sua eventuale «elezione» a senatore a vita con la conseguente attribuzione di incarichi speciali (i quali com'è noto bisogna inventarli perché non esistono) non viene commentata con alcuna ironia mentre poco più avanti accennando ai dicasteri riservati ai democristiani e alle rinunce a cui saranno costretti i dc lo scrittore della «Nazione» postilla ironicamente* «Siamo già ai ferri corti anche per i dicasteri».

Con questo vogliamo farvi notare che anche in occasione dell'ultimo Comitato centrale socialista, conclusosi giovedì sera la stampa borghese pur non essendosi abbandonata alle smancerie in cui si prodigò in occasione del Comitato centrale della scissione ha trattato l'on Nenni con un riguardo particolare mostrando ancora una volta che egli è il solo socialista del quale lor signori si fidano. Nenni parla e dice anche delle cose le quali uscite dalla bocca d'altri, verrebbero giudicate terribili. Ma se vengono da lui il «Corriere» fa l'occhiolino al «Messaggero» la «Stampa» sorride al «Carlino» lasciamolo parlare, sa lui ciò che deve dire.

Lo prendono se ci permettete l'espressione *sottogamba. L'altro giorno, nel suo intervento al Comitato centrale Nenni ha accennato tra l'altro, alla* «impossibilità almeno attuale di un governo DC-PSI». *Parole come queste identiche le ha pronunciate più volte De Martino e ogni volta la stampa benpensante le ha commentate con scandalo «attuale» no, ma domani? E se il domani di De Martino fosse domattina? Ah non c'è da fidarsi, non c'è da fidarsi. Ma se le dice Nenni tutti stanno tranquilli i Crespi gli fanno credito, il cavaliere del lavoro Monti spegne rassicurato la luce. Questo governo non si farà.*

Nenni ha anche detto «Tradurre in termini di potere politico le lotte di massa dei lavoratori senza di che non c'è effettivo spostamento nei rapporti di direzione della società e gli stessi miglioramenti salariali e normativi rischiano di essere riassorbiti dalla spirale dei prezzi in ascesa o dalle esigenze della moderna tecnologia». *Sono parole testuali di Donat Cattin, sembrano addirittura plagiate e tutti ricordiamo che cosa è successo quando il ministro del Lavoro le ha pronunciate abbiamo assistito al finimondo a momenti cadeva il governo. Ora le fa sue il più illustre dei socialisti e i giornali borghesi le riportano pari pari, senza neanche farci caso perché il socialista Nenni non lo teme più nessuno.*

Da quando hanno capito che il suo anticomunismo è più forte del suo stesso socialismo i padroni lo hanno per così dire adottato. Piace a Enrico Mattei piace a Spadolini, piace a Montanelli celebri «filoni» della politica gente che come le manguste sente il pericolo a dieci miglia di distanza e che non avete che da imitare se volete morire vecchissimi di sonno. Se non ci hanno raccontato una bugia recentemente durante un suo soggiorno a Milano, l'on Nenni è stato invitato a colazione, e c'è andato dalla signora Giulia Maria Crespi Mozzoni padrona del «Corriere della Sera», in una sua splendida tenuta sul Ticino. Naturalmente non è un delitto ma state pure tranquilli se la signora Crespi Mozzoni accoglie qualcuno alla sua tavola lo fa dopo essersi assicurata che non solo il suo commensale non vuole la rivoluzione ma ha anche smesso di fumare così non c'è pericolo che porti in tasca i fiammiferi.

L'on Nenni queste cose le sa benissimo e potrebbe insegnarle a noi. Egli sa benissimo che un rivoluzionario, un militante della classe operaia può anche nascere in una famiglia borghese può persino se la sorte gli è avversa, cominciare con i Crespi, ma deve assolutamente finire in un solo modo scacciato dai Crespi, escluso dai Crespi maledetto dai Crespi. Altrimenti come fa a essere rispettato e a rispettarsi? Perché i Crespi di tutto il mondo, prima di farvi sedere alla loro tavola chiedono le referenze ai loro Montanelli «Com'è, in fondo, questo Nenni? Ci si può fidare? E' veramente per bene? Chi invitiamo con lui? Lo debbo mettere alla mia destra?» E Montanelli «Non si preoccupi Giulia Maria e lo lasci dire. Sa come sono questi romagnoli parlano parlano ma sono bravi in fondo». Perché nelle case dei padroni non si è soltanto loro ospiti, ma si è anche ospiti dei loro ospiti. Non si immagina quanta gente, e che gente, bisogna ringraziare.

Non è sempre stato così, e Nenni invece di migliorare invecchiando, è peggiorato. Il compagno Giuseppe Messina, di Capo d'Orlando, era un ragazzo quando, molti anni fa, prima ancora dell'incontro di Pralognan scrisse all'on Nenni una lettera di solidarietà per gli attacchi velenosi che la stampa borghese gli dedicava quotidianamente. Nenni, cortesemente, rispose subito e il succo della sua risposta si riassume in questa frase testuale «Un militante della classe operaia considera un onore gli attacchi della borghesia. Esso è fuori strada quando la borghesia lo loda, non quando lo ingiuria o lo calunnia».

Quei giorni erano belli onorevole Nenni, e sono passati.

Fortebraccio

LA CONFERENZA SULLA CRISI DEL MEDIO ORIENTE

PARLAMENTARI DI 55 PAESI AL CAIRO

La rappresentanza italiana: 6 democristiani, 4 comunisti, 2 PSI, 2 PSIUP, 2 Sinistra indipendente – Una svolta nell'opinione pubblica mondiale – Il «nuovo» nella propaganda e nella politica dei paesi arabi – Inammissibile il «razzismo» di Israele – La Palestina è oggi una Nazione

AMMAN — Partigiani sfilano per le vie della capitale giordana durante una recente manifestazione della resistenza palestinese

Alla riunione plenaria che applaudiva la risoluzione, frutto di un lungo dibattito per definire alcuni punti concreti e comuni, un osservatore spregiudicato non poté fare a meno di riassumere con una battuta l'essenziale dell'incontro: «Sono venuti da 55 paesi e da ogni continente per domandarsi se esiste l'ONU e per co-statare unanimi che esiste la Palestina una nazione che l'ONU non registra nei suoi elenchi». Certo l'assemblea del Cairo è il segno di una svolta in atto nell'opinione pubblica e in importanti correnti politiche anche in governi e forze governative e non solo del «Terzo mondo». Le stesse note di colore assumevano una sfumatura diversa da quelle di altre riunioni internazionali pure importanti ma sempre caratterizzate da precedenti legami organizzativi o da posizioni già determinate. Qui si fiancheggiavano l'abate cattolico di rito maronita e il bonzo buddista ma erano l'uno deputato al Parlamento del Libano e l'altro del Nepal. Il socialista eletto dagli elettori cileni non aveva molti punti di contatto con i parlamentari brasiliani e anche questi erano divisi fra loro (opposizione e governo) ma insieme come tanti altri erano venuti a testimoniare che la questione del Medio Oriente è riconosciuta ormai come problema mondiale. L'Africa nera aveva mandato rappresentanze autorevoli (in genere i presidenti delle sue assemblee) l'unica eccezione quella del Madagascar. All'India sempre presente nei grandi incontri internazionali si affiancavano per l'Asia il Pakistan Ceylon l'Afghanistan l'Indonesia il Giappone e persino Singapore e la Malaysia. Anche qui un assente ben più importante del Madagascar. Fra il Parlamento della Repubblica Popolare Cinese che la presenza del Vietnam e della Corea del Nord dimostravano *ingiustificato*.

Esperienze diverse

Parlamentari di 55 paesi diversi di correnti anche opposte qualche volta avversari dichiarati e inconciliabili (si pensi che la Spagna aveva voluto inviare una folta presenza delle cosiddette *Cortes*) si trovavano insieme e trovarono modo di definire punti comuni ricordando (ma non ripetendo semplicemente) quello che del resto era avvenuto tra paesi diversi e anche in aspro contrasto alle Nazioni Unite.

Per le rappresentanze europee il fatto nuovo quello che in un passato non lontano sarebbe stato impossibile immaginare era forse più evidente. I delegati venivano partendo da punti di vista ed esperienze diversi che li avevano visti persino scontrarsi durante la guerra del 67. Con il differenziarsi ancora netto dei vari partiti essi testimoniavano di un complesso processo ancora in atto di qualche cosa che è andato maturando non di una sorta di illuminazione improvvisa o della velleità di un generico abbraccio in nome della pace universale. La rappresentanza italiana — non si trattava di una *delegazione* ma di parlamentari ognuno dei quali in accordo col proprio gruppo aveva accolto l'invito — era la dimostrazione di quanta strada si sia fatta nel nostro paese. Non possiamo dimenticare che su queste questioni nei giorni della guerra del Sinai parvero riaccendersi da noi i toni della guerra fredda. I parlamentari italiani rappresentavano al Cairo quasi proporzionalmente i gruppi che vanno dal Partito Comunista alla Democrazia Cristiana. Certo forse i due socialisti non esprimevano l'opinione di tutto il gruppo socialista senza dubbio i sei democristiani non rappresentavano *tutta* la Democrazia cristiana. Ma che fossero presenti (e fra i dc c'erano un membro della direzione del Partito e uno del comitato direttivo del gruppo della Camera) insieme a quattro comunisti a due rappresentanti del PSIUP e due della sinistra indipendente è qualcosa che può far riflettere. La linea della subordinazione incondizionata all'America e della *provocazione* lascia fuori insieme alle destre soltanto *repubblicani* e socialdemocratici. La dichiarazione collettiva dei parlamentari democristiani che *Il Popolo* ha pubblicato nel suo numero di ieri forse proprio perché non potrebbe *identificarsi* con quella che avrebbero steso i quattro comunisti sottolinea l'importanza della riunione del Cairo e al tempo stesso del processo in atto in Italia. Positiva come ci appare nel suo complesso è indicativa della svolta alla quale accennavamo.

Non siamo più nel 1967 nemmeno nel 1968. La conferenza che si è tenuta nella capitale egiziana ha detto e non è il meno importante che non sono rimasti fermi a quelle date come se non ci fosse stata una esperienza nuova neppure gli arabi. Lo stile nuovo della Conferenza il dibattito franco la richiesta di contributi che potessero permettere il superamento di una angolazione troppo ristretta stanno a indicare il *nuovo* non solo nella propaganda e nella diplomazia ma nella politica araba. Quando il Presidente Nasser ha voluto citare Maometto per ricordare che *non ci è amico chi ci dà sempre ragione ma chi ci dice la verità* non ha soltanto caratterizzato il clima nel quale sperava che si tenesse e nel quale si è tenuta la conferenza. Forse gli arabi hanno imparato non solo dagli errori del passato ma soprattutto da una maggiore fiducia nella realtà del processo storico del quale sono protagonisti. Così la franchezza la varietà degli accenti persino l'impossibilità di trovare l'unanimità su alcuni punti che hanno dovuto essere accantonati non hanno impedito anzi hanno sottolineato il successo pieno dell'iniziativa politica. Due anni fa uno storico francese diede a un suo saggio il titolo «*Israele fatto coloniale?*». Il punto interrogativo pareva voler attenuare con la sua problematicità il carattere drastico della definizione. Per molti dei presenti al Cairo il punto interrogativo non c'è stato mai per altri è già caduto per più d'uno persino la definizione è ancora inaccettabile. Ma per tutti — e questo la varietà degli accenti non ha impedito che fosse chiaro — è diventato evidente che come *fatto coloniale* che come piazzaforte di una penetrazione americana nei Paesi arabi Israele non può sussistere. Le stesse prospettive di affermazioni militari ne aggraverebbero anzi la situazione ne farebbero più assoluto l'isolamento minerebbero ulteriormente le basi della sua esistenza.

Il riferimento alle risoluzioni delle Nazioni Unite è stato uno dei punti fondamentali della concordanza espressa nella dichiarazione finale. Ha potuto e dovuto essere fatto non solo come elemento non discutibile di diritto internazionale. Le risoluzioni dell'ONU sono state considerate anche da coloro che pure temono che esse possano servire a qualcuno per tentare di seppellire la questione palestinese come la premessa pregiudiziale non solo di un concreto accordo attuale ma anche di ogni prospettiva futura. Queste riserve proprio per questo non hanno impedito ai rappresentanti della resistenza palestinese di valutare positivamente l'intenzione e lo spirito col quale il riferimento è stato fatto.

Interrogativi nuovi

Il fatto nuovo è che oggi nessuno può contestare come la condanna dell'ostinato rifiuto di Israele di applicare i deliberati dell'ONU il suo persistere nell'aggressione i suoi sforzi per dividere gli arabi inducono almeno a degli interrogativi nuovi. Non si può richiedendo il ritorno delle truppe entro i confini del 67 considerare realistico l'obiettivo di *tornare* semplicemente in ogni campo allo *status quo*. È sempre più chiaro che in questi due anni e mezzo c'è stato qualche cosa di cui bisogna pur tenere conto. In quello *status quo* israeliano debbono invece ricercarsi le radici dell'ostinato rifiuto di questi anni e della continuazione di una politica oltranzista. Sono passati due anni e mezzo e il perseverare più tenace il manifestarsi virulento del militarismo fanno porre in modo diverso problemi che non possono lasciare indifferenti le nazioni anche se si presentano come problemi di politica *interna*. Dobbiamo pur chiederci se non è da ritenere che nell'orientamento razzista del sionismo nelle stesse strutture teocratiche dello Stato di Israele stia l'origine della politica che condanniamo. Il problema del *ritorno* dei profughi e dei loro figli pone problemi non solo materiali che non si risolvono certo con un aumento dei fondi per le organizzazioni di soccorso. La resistenza in Cisgiordania e quella dei rifugiati si collegano con la lotta degli arabi rimasti nei confini dello Stato di Israele contro una pesante e ormai inammissibile discriminazione. Mettere in forse persino in pericolo lo Stato di Israele non sono oggi gli appelli *guerrieri* degli arabi. Sono i dirigenti israeliani che portano a porre in questione nella prospettiva storica l'esistenza stessa dello Stato ebraico. Essi sono infatti non soltanto i responsabili dell'aggressione del 67 sono coloro che dal «cessate il fuoco» in poi hanno rifiutato e rifiutano di accettare la legge internazionale.

Ma due anni e mezzo non hanno provato soltanto il carattere aggressivo di una politica mettendone in forse le basi. Sembrano passati decenni da quando le organizzazioni di *Fidaim* parevano poter essere soltanto gruppi terroristici strumenti di questo o quello Stato arabo. Sembrano passati decenni da quando si poneva un problema di *rifugiati* da far assimilare agli Stati confinanti. Aumentato il numero dei profughi essi si sono trasformati in *Nazione*. La diaspora palestinese manda a cercare una patria i suoi figli anche quelli che la Palestina non hanno conosciuto mai non solo dalla Giordania dal Libano da Gaza ma da ogni paese dell'Europa dall'America.

Una tenace volontà

Oggi la Palestina è una nazione. Ne sono testimoni e ambasciatori i suoi martiri i suoi combattenti e una nuova gioventù vivace classe dirigente. Sembra ormai disperso l'eco di una retorica truculenta che pareva fatta per giustificare la propaganda sionista. Si fa sempre più manifesto invece che la forza del movimento nazionale non viene dalla disperazione alla quale potrebbe contrapporsi una demoralizzata rassegnazione. È in atto insieme alla guerriglia e al movimento di massa nei territori occupati il formarsi di una tenace volontà di esprimersi come nazione di una politica intelligente che pone oggi i quadri della nazione palestinese in primo piano nel più ampio fenomeno della rinascita araba.

Un fenomeno che è uno dei momenti più alti della riscossa del Terzo Mondo e della lotta antimperialista. Non era necessario essere al Cairo per conoscere quello che sta avvenendo dalla penisola araba al Magreb ma forse più di uno dei parlamentari di 55 paesi diversi al Cairo se ne è reso conto con particolare evidenza. Forse che solo perché appaiono a sempre più larghi strati di opinione pubblica dalla parte giusta perché sono considerati *vittime* gli arabi sono riusciti a cogliere questo successo politico? No davvero. E perché essi hanno resistito in questi anni — e anche qui non basta rifarsi all'estate del 67 — è perché malgrado i colpi subiti hanno salvaguardato l'essenziale della loro unità. La presenza degli Stati *moderati* del Kuweit del Marocco del Libano persino della Tunisia ha assunto un particolare significato. Ci può essere chi ha sorriso della presenza di qualche amico piuttosto dubbio (diciamo della Liberia per esempio) di qualche altro non troppo sincero di alcuni persino compromettenti (parliamo di greci e spagnoli). Noi siamo dell'opinione che anche questa è stata una prova di forza degli arabi e della loro causa ben prima che una prova della spregiudicatezza e dell'abilità della loro diplomazia.

Una conferenza è finita. Le bombe che hanno ucciso i bambini di una scuola a pochi chilometri dal palazzo della Assemblea i colpi sul Canale e al di là del Canale ci ricordano che un problema è rimasto aperto. Gli italiani non devono lasciar dimenticare a nessuno nemmeno ai parlamentari che han detto di sì per la pace e la giustizia che anche l'Italia ha qualche cosa da fare.

Gian Carlo Pajetta

I paesi presenti

Afghanistan Belgio Brasile Bulgaria Burundi Cambogia Canada Ceylon Cile Colombia Congo Brazzaville Cipro Cecoslovacchia Etiopia Finlandia Francia Gambia Repubblica Democratica Tedesca Ghana Guinea Ungheria India Indonesia Italia Giappone Giordania Kenia Corea Kuweit Libano Liberia Malaysia Mauritania Isola Mauritius Mongolia Marocco Olanda Polonia Romania Senegal Sierra Leone Singapore Spagna Sudan Svezia Svizzera Tanzania Tunisia Turchia Repubblica Araba Unita Inghilterra URSS Venezuela Viet Nam Yemen Jugoslavia Palestina

---

Il «caso» dei cattolici olandesi

«Scusi signor cardinale ANDATE A ROMA?»

Dopo il voto contro il celibato una fase interlocutoria - Una specie di questione nazionale - Il «giudizio unanime» - «Non vogliamo rotture, ma...»

Dal nostro inviato

AMSTERDAM 7

Fase interlocutoria della controversia con Roma: ci si domanda quali ne saranno gli sviluppi ma nonostante l'impazienza, si sa che l'attesa è forse destinata a prolungarsi. C'è comunque la ferma convinzione che «le nostre speranze non possono essere tradite». Questo viene ripetuto con vari accenti in tutti gli ambienti della comunità cattolica olandese. Non solo l'opinione pubblica protestante segue la vicenda con altrettanto interesse. A giudicare dai commenti che sorgono spontanei in ogni conversazione si ha quasi l'impressione che il «caso» cattolico si sia trasformato nel sentimento della gente di qui in una specie di «questione nazionale» libera scelta contro l'imposizione dall'esterno primato della coscienza contrapposta a una rigida ingerenza disciplinare autodeterminazione locale nei confronti del centralismo vaticano. «Per noi — si dice a proposito del nuovo catechismo così come del matrimonio sacerdotale — queste sono le soluzioni che più si addicono alle condizioni in cui ci troviamo a vivere e ad operare».

La stampa di ogni tendenza riflette la presa di posizione dei cattolici con una partecipazione eccezionale le notizie i commenti e le interviste sullo argomento mettono in secondo piano tutto il resto. È appena di ieri lo scalpore sollevato dalla improvvisa partenza del cardinale Alfrink. Per caso eravamo presenti alla scena nella stazione di Schipol mentre giornalisti e fotoreporters inseguivano il capo spirituale dei cattolici olandesi con un fuoco di fila di domande «Andate a Roma?» «Avete ricevuto un messaggio del Papa?» «E di quale risposta siete latore?» Sensazione mancata. Alfrink stava per partire alla volta di Suriname dove avrebbe officiato la consacrazione di un vescovo. Ma l'alto prelato olandese ha evaso ogni interrogativo ha respinto ogni illazione. È un viaggio di convenienza il suo? È un'assenza «diplomatica» per sottrarsi alla curiosità generale contribuire alla distensione e dare il tempo alla elaborazione di un compromesso da ambo le parti? Anche quest'ultima ipotesi rimane per il momento senza conferma.

Bisogna comunque segnalare l'estremo riserbo in cui si sono chiuse ieri le gerarchie ecclesiastiche olandesi (rifiuto di ogni intervista pressoché totale rinuncia alle dichiarazioni pubbliche) a differenza del fermento tuttora vivissimo nei ranghi religiosi intermedi e presso gli strati laici. Cautela e moderazione prevalgono infatti al Segretariato permanente del Concilio pastorale quell'organismo plenario che l'ormai famosa seduta dal 4 al 7 gennaio ha messo in movimento la polemica.

«Ma — si fa notare — questa non è stata la nostra intenzione. Non vogliamo interferire nelle posizioni altrui. Cerchiamo soltanto di fare accettare il nostro diritto di decisione autonoma. Non desideriamo affatto una rottura con Roma».

A questo riguardo si mette ancora una volta in rilievo il modo come il «giudizio unanime» sul celibato venne raggiunto: vi fu un'ampia discussione e un voto democratico a cui presero parte tutti esponenti sacerdotali e secolari. La faccenda — per i diretti interessati — dovrebbe essere conclusa non rimarrebbe che prenderne atto con una semplice conferma del fatto compiuto così come chiara è stata la decisione originaria. Questa tesi nella sua sincerità rischia il semplicismo. Ovviamente le cose sono più complesse. È facile prevedere che ci vorrà ancora parecchio prima che si possano tirare le fila dell'aggrovigliata situazione. Ma a vantaggio di chi lavora il tempo? Si era detto che i cattolici olandesi una volta affermato il loro pensiero potevano permettersi di aspettare. Probabilmente questo è vero. Ci sono tuttavia fra di loro anche altre e diverse correnti che al momento minoritarie e silenziose potrebbero tornare a fare udire la loro voce.

Il Concilio pastorale ha realizzato l'unità globale della comunità cattolica olandese. Ma è tale unità abbastanza forte da resistere per tutto il periodo che si renderà necessario? Questo è l'interrogativo immediato. Il problema vero tuttavia rimane un altro. Assistiamo oggi in Olanda all'estrinsecarsi più acuto di una crisi che investe la chiesa cattolica mondiale a vari livelli. Qui il processo è più evidente clamoroso rispetto agli analoghi «pronunciamenti» che si sono avuti negli USA Canada Francia Germania Danimarca la stessa Italia e persino il Portogallo. Qui taluni parlano di una escalation dell'attrito di cui la polemica sul celibato sarebbe stata solo il detonatore. Vi sono aspetti e pieghe della contestazione cattolica che portano assai lontano. Sono questi i dati del fenomeno che l'osservatore straniero viene a verificare con i diretti interessati.

La discussione ha un arco molto vasto. Per una chiesa come quella olandese determinata a rendere più incisiva la sua presenza nella società c'è da sapere adesso come rendere effettiva la propria missione pastorale in un vero quadro ecumenico.

Antonio Bronda